



# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Esterio: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 34

Roma, 25 Agosto 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Carlo Segre. Un teatro elisabettiano.  
A. Pilot. Canzonette inedite di J. V. Foscarini.  
G. A. Cesareo. La fonte di Mnemosine.  
Emilio Girardini. Il teatro cristiano.  
Riccardo Zagaria. Letterati e buontemponi napoletani all'alba del 700.  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## Un teatro elisabettiano

Nel mirabile fiorir di studi intorno alla storia della scena inglese del rigoglioso periodo, che comprende i regni di Elisabetta e di Giacomo I, parecchi si sono occupati del teatro denominato *Blackfriars*, così gloriosamente unito al nome dello Shakespeare. Che esso esistesse assai innanzi all'arrivo di questo in Londra, che ci fosse, cioè, un *Blackfriars* primitivo, diverso da quello, che fondò il Burbage, il grande attore, nel 1597, era già noto. In un libro scritto e stampato nel 1582, dal titolo *Plays Confuted in Five Actions*, il Gosson allude alle « molte commedie rappresentate al *Blackfriars* »; e le due del Lily, *Campaspe e Sapho and Phao*, pubblicate nel 1584 ma rappresentate prima, contengono, oltre a un *Prologo per la Corte*, un *Prologo per il Blackfriars*. Nondimeno, cosa questo fosse realmente, qual ne fosse l'origine, non era sin qui venuto in luce, a malgrado delle acute indagini e delle ingegnose induzioni del Fleay, del Wheatley e del Wallace. Più di loro fortunato è stato il Feuillerat, il quale, ricercando ne' manoscritti Loseley, ha messo le mani sovra una serie di documenti, che gli hanno consentito di ricostruire la storia del teatro famoso: storia, che, in una co' documenti istessi, è da lui offerta ai lettori dell'ultimo numero dello *Jahrbuch der Deutschen Shakespeare-Gesellschaft*.

Risulta da questa che nel 1576 Riccardo Farrant, direttore provvisorio della Compagnia dei *Children of the Chapel*, andava in cerca di una sala in Londra, dove aveva intenzione di produrre i suoi giovanetti attori, sia per mantenerli in esercizio per le rappresentazioni, che erano obbligati di dare di tanto in tanto nella reggia, sia per trarre da tali recite pubbliche un vantaggio pecuniario. Fabbricarne una apposta non poteva, non essendo ricco; ond'è ch'ei pose gli occhi su l'antico monastero dei « *Blackfriars* », in cui era rimasto vacante uno spazioso appartamento già occupato da lord Cobham. Scrisse al proprietario, sir Guglielmo More, assicurandolo ch'ei sarebbe stato il più docile dei locatari, e alla fine del '76 stipulò con questo un contratto d'affitto per un ventennio. Ei si diede allora a riparare la casa e « a renderla adatta al nuovo ufficio ». È curioso il coglier su dalle carte autentiche la prova dell'entità di codesti restauri. Demolire qualche muro, chiudere qualche finestra o qualche porta: ecco quanto gli occorreva per le esigenze della sua intrapresa. Ben poco, come si vede: ma abbastanza per far gridare il More, il quale non si perìò di dichiarare al più docile dei locatari che « gli rovinava addirittura l'edificio ». Il teatro, che venne fuori da questi lavori, doveva — secondo le fondate congetture del Feuillerat — aver attorno una galleria in legno, e una platea di oltre una trentina di metri di lunghezza e circa sette di larghezza. Il palcoscenico fu adattato su la superficie di due delle antiche stanze: non troppo ristretta, in verità, giacchè contava più di centoventi metri quadrati.

In pochi mesi tutto fu pronto: e si capisce, non dovendosi l'impresario occupare di ricchi addobbi o di decorazioni di scena, di cui gli spettatori d'allora non avevano nem-

meno un'idea. Le recite si proseguirono con frequenza e con fortuna sino alla fine del 1580, quando il Farrant venne a morire. Gli succedette la vedova, che, incapace di mandare innanzi da sè un tale negozio, ottenne dal More il permesso di subaffittare. Dopo un breve intervallo, il teatro si riaprì sotto la direzione dell'Hunnis, attraversando ne' due anni successivi il periodo della sua più luminosa attività. È ad esso infatti che si riferiscono il Gosson nell'allusione sovra citata, e il Lily quando parla della eletta qualità de' frequentatori. Il subaffitto passò poi a un certo Newman, e poi all'Evans, che lo cedette al conte di Oxford, il quale naturalmente l'assunse per mero mecenatismo e affidò la gestione dell'impresa allo stesso Lily. Ma il More, stanco alla fine di tutti questi trapassi, che minacciarono il suo diritto di proprietà, mosse lite alla vedova del Farrant per ottenere la rescissione del contratto, che fu in realtà pronunciata in favor suo nel 1585.

La vita del primitivo *Blackfriars* si chiuse così; ma per risorgere magnifica e gloriosa più tardi: giacchè — come dimostra l'autor nostro — è questo stesso teatro, e non altro, quello, che nel '97 aperse il Burbage e che è chiamato con appellativo immortale « il *Blackfriars* dello Shakespeare ». Il Feuillerat non s'intrattiene intorno ad esso, le cui vicende sono d'altronde conosciute; ma si può ritenerne per certo che il Burbage abbelli e si studiò di rendere più comoda l'antica sala. Nondimeno la semplicità originaria, se fu un po' attenuata, non scomparve: nessuna raffinatezza, nessuno splendore ebbero a spiegarsi né dentro, né fuori del palcoscenico. Non si scostò questo secondo *Blackfriars* dal tipo dei teatri inglesi di quel tratto, i quali erano considerati come nudi ambienti dell'arte drammatica, non come elementi e coefficienti di essa. A codesto loro carattere indirettamente allude nella sua *Apologia della Poetica* un contemporaneo, sir Philip Sidney, l'elegante autore dell'*Arcadia*: il quale, rilevando il costume di porre sul paleo un cartello con un nome, che suggeriva allo spettatore il luogo, in cui doveva immaginare di trovarsi, scherza sulla difficoltà che questi aveva di raffigurarsi in una rapida successione lo stesso assito ora come un giardino, ora come uno scoglio, ora come un campo di battaglia. « Entran tre donne — ei scrive — a raccogliere fiori, e noi dobbiamo crederci tra le aiuole. Dopo poco sentiam parlare, nello stesso posto, di un naufragio; e siam da riprendere se non lo riteniamo per uno scoglio in mezzo all'oceano. V'appare sopra un mostro circondato da fiamme e fumo; e allora ci conviene scorgere in esso le grotte dell'inferno ». Ogni effetto sul pubblico derivava così dalle cose, che l'attore diceva, e dal modo, con cui le diceva. Qualunque altra attrattiva esterna era bandita, persino quella della femminilità, giacchè sino alla Restaurazione le parti donne vennero sostenute da uomini e da ragazzi. Onde il Coryat, il quale in su quel torno viaggiò per l'Italia, poteva notare: « Ho osservato qui, a Venezia, talune particolarità, che mai avevo visto per l'innanzi: ho visto delle donne recitare, e, quel ch'è più strano, recitare con maggior disinvoltura e maggior grazia, che non sappia mostrare da noi un attore di sesso maschilino ».

\*\*\*

Quale differenza fra quell'ingenuo, austero aspetto e gli splendori del palcoscenico odierno! Gli stessi drammi, che in quel tempo affrontavano il giudizio non facile del pubblico in così povera e disadorna veste, ora ritornano a noi impennacchiali, coperti di morbidi velluti e di trine preziose, in mezzo ad uno sfarzo di colori e di luci.

La cura paziente e minuziosa, con cui si preparano le scene ai lavori dello Shakespeare, il lusso, di cui spesso si circondano, hanno alcunchè di straordinario. In Germania

nia s'impiegano architetti e pittori di grido per allestire quelle rappresentazioni. I giornali rilevavano come *l'Amleto*, che venne dato lo scorso anno a Dresden, fosse « eine Sehenswürdigkeit »; e s'industriavano di illustrare le balaustrate cartacee della « terrazza di Helsingör », rischiarate dal pallido raggio lunare, e la « sala del trono » coi seggioloni impeccabili ne' riguardi dello stile dell'epoca. Ho sott'occhio una descrizione della perizia mostrata dall'Antoine nel riprodurre all'*« Odéon » Romeo e Giulietta* col noto sistema de' due palchi: l'uno anteriore, con lo scenario fisso, l'altro posteriore, con lo scenario mutabile a seconda delle richieste dell'azione, e utilizzato ne' casi, in cui quello fisso diviene inservibile. Bisogna leggere che maraviglie! « Le décor fixe — narra il critico — peint dans une tonalité un peu sombre, évoquait la pittoresque et fastueuse magnificence de la Vérone du moyen âge. Il représentait la place publique où la riche demeure des Capulets dressait sa grandiose architecture. A droite et à hauteur du premier étage se projetait le balcon enguirlandé de feuillage sur lequel s'accoudait Juliette lorsqu'elle confiait à la nuit ses pensées d'amour. Ce balcon surplombait un coin de parc. Une balaustrade encastrant une riche fontaine de pierre complétait le décor du côté droit. A gauche une vieille rue tortueuse fuyait vers la ville et se perdait dans un dédale de maisons dont on apercevait les toits enchevêtrés ». E quando questo quadro spariva, lasciava scoperta « ora la grande sala del palazzo de' Capuleti con le sue sottili colonne di marmo rosa, ora la cella di fratre Lorenzo tutta piena di mistica calma, ora la camera di Giulietta severa e verginale ». Ma, senza uscir di casà nostra, noi possiamo ricordare la recente riproduzione del *Sogno di una Notte d'estate* all'*« Argentina »*, in cui non si esitò a far tagli eroici al testo, ma si rispettarono tutte quelle parti, che comportavano un ricco scenario: onde l'insieme apparve, meglio che la recita di un capolavoro di poesia, una piacevole e gaia féerie.

Si può dire con ciò che i drammi shakespeariani sieno rappresentati meglio, più efficacemente, di una volta? Ne dubito.

\*\*\*

Si crede che la perfezione dell'apparato scenico sia l'elemento più importante per creare l'illusione della realtà. Ma questo è un errore. Nel teatro tutto è convenzionale: l'impressione, che se ne ha, può esser solo attenuata dalla voce più pura e più alta dell'arte, che viene dal pensiero dello scrittore. L'effetto, che deriva dagli sforzi, per quanto abili, de' decoratori è a tal fine assai scarso, per non dir nulla: giacchè se anche un Bernini risuscitasse a far prodigi di scenografia (e li faceva ai tempi suoi), non potrebbe indurci a dimenticare nemmeno per un istante che l'edificio creato su quel palco è tutto di cartone. Il compito di slaccareci dal presente, dalla immediata esperienza dei sensi, di trasceinare nel mondo vissuto nel genio dell'autore, è quasi per intero affidato all'interprete, che ne rende con la parola e con l'azione gli'intendimenti. Questo compito doveva assolvere in modo inarrivabile il Burbage, il quale nel declamare la frase del *Riccardo III*: « Un cavallo, un cavallo! il mio regno per un cavallo », infondeva ad essa col gesto e con la voce un tal moto, che sollevava in piedi le platee e provocava un grido non mai udito d'entusiasmo, di cui l'eco è giunta sino a noi. Nè diverso da lui apparve alla nostra ammirazione Tommaso Salvini. Chi pensava se gli scenari eran belli o brutti (ed eran sempre brutti), quand'egli, nell'*Otello*, dinanzi al pubblico, attorizzò dentro e fuori del palcoscenico, declamava la celebre chiusa: « Un di in Aleppo... »? E quando, nel *Saul* dell'Alfieri, usciva con le parole: « Bell'alba è questa », il tono dolce e tenero evocava su le nude tavole, senza che ci fosse bisogno di

sfondi sapientemente dipinti e rischiarati dalla luce elettrica, tutta la fresca amenità di una aurora luminosa e serena.

Intendiamoci bene. Io non voglio dire — e sarebbe stolto — che la cura nell'allestimento della scena sia dannosa. Il danno deriva dal pregiudizio che in essa stia l'essenziale di una rappresentazione drammatica. Si compiono difficili studi, si spendono somme spiccie per ricostruire fedelmente l'esteriore, e renderlo gradevole all'occhio; e si dimentica la sostanza, per cui ci vuole chi sappia incarnare il personaggio e, se si tratta d'opera di poesia, far gustare le finezze del verso. Ciò, che dovrebbe appagare le nostre più alte e nobili aspettazioni intellettuali, si muta così in uno spettacolo, che s'indirizza ad un pubblico più largo, e lo diletta — è vero —, ma senza educarlo, senza istruirlo. Questo migra, che fa la *voluptas* — per dirla con Orazio — *ab auribus ad oculos*, segna un decadimento de' gusti; ed è colpa l'allettare la gente su di una tal via. La ricerca artifiziosa del lusso, dello sfarzo nella riproduzione scenica conduce talvolta a vere profanazioni. Di esse son chiari esempi i rifacimenti, che compie l'ormai famoso Tree, dei drammi dello Shakespeare, e che col loro carattere coreografico sono la peggiore delle ingiurie alle colossali, granitiche creazioni del grande Inglese. Io ricordo di avere assistito a Londra, or sono due anni, ad uno di questi misfatti, all'*His Majesty's*, dove si dava l'*Enrico VIII*. Ebbene, era il trionfo dell'orpello: cori, musiche, danze eseguite da ballerine dai doziosi costumi, parevan soffocare la limpidezza della maestosa vena shakespeariana. E quando vidi il cardinal Wolsey, dopo quel suo dialogo con Cromwell, che è un abisso di pensiero, uscir dalla scena al suono di una marcia, quasi fosse un eroe da operetta, abbandonai anch'io il mio posto, indignato e sorpreso che nella patria istessa del tragico si tollerassero simili ignominie.

Meglio si mantiene la tradizione elisabettiana ne' teatri popolari, nel nostro *« Manzoni »* ad esempio, dove di continuo *l'Amleto*, *l'Otello*, il *Re Lear* si presentano con una quasi rude ingenuità al pubblico, che partecipa all'azione con uno strano concentramento delle facoltà dell'animo, spesso approvandola o disapprovandola con manifestazioni clamorose. Certo là il contatto fra gli spettatori e la mente dello Shakespeare è più intimo e continuo che non in quelle più aristocratiche sale, dove sembra siasi perduta ogni fede negli effetti spontanei, immediati della drammaticità delle opere sue. Non si può oggi — nè sarebbe bene — ritornare ai metodi primitivi del *Blackfriars*; ma — per carità! — stiamo lontani, risolutamente lontani, dalla via di perdizione battuta dal Tree e dai suoi simili!

CARLO SEGRÉ.

## Canzonette inedite

di J. V. Foscarini

Di questo forte e poco ricordato poeta che in migliaia e migliaia di componimenti in versi, per la massima parte inediti, dimostrò sempre un ammirabile sentimento d'amor patrio e religioso, specialmente per la sua Venezia ch'egli aveva vista coi suoi occhi morire sotto la menzognera e tiranna libertà francese, di questo illustre patrizio, dico, ebbi già occasione di parlare altrove (1) pubblicando alcuni sonetti inediti degni di nota.

Ora mi piace presentarlo sotto un altro aspetto: quello d'autor di scorrevolissime ed eleganti canzonette che ci fanno ricordare l'arte immortale del Gritti, del Lambertini, del Buratti.

Di vario argomento, e ne scelgo solo alcune

(1) In *Pagine Istriane* 1911, n. 12, dicembre: Venezia dell'ottocento in alcuni sonetti inediti di J. V. Foscarini.

di saggio tra le molte decine sgorgate dalla fervida e infaticabile penna del poeta, esse hanno sempre però, vuoi per un grazioso spunto, vuoi per la correttezza classica della forma, vuoi per la fede o l'amor patrio che le ispira non poca importanza per la storia letteraria del veneziano dialetto.

La quiete invidiabile della campagna dove il lezzo delle passioni cittadinesche non arriva, dove non han luogo le adulazioni ai potenti e lo spirito divino par s'effonda più puro dall'armonia serena dei cieli è, ad esempio, espressa con piacevole semplicità nelle seguenti romantiche quartine:

#### LA QUIETE IN CAMPAGNA

Son fra i grebani, fra zente  
Che travaglia in povertà,  
Ma lontan son dal potente,  
Ma respiro in libertà.  
Le delizie qua me manca  
D'ogni rico citadin,  
Ma ga quiete un'età stanca  
De la vita sul confin.  
El tugurio qua xe mio,  
Mio xe un poco de teren,  
Qua me umilio solo a Dio  
Che me agiuta e me sostien.  
Co nissun no me lamento  
D'esser povero cussi  
Se al tramonto son contento,  
Se lo son co sponta el dì (1).

Della donna, e particolarmente della donna di Venezia, il Foscari parla spesso nel suo copiosissimo bagaglio poetico e... non sempre bene. Certo nemmen la donna dell'800, in generale, fu più fedele al vincolo coniugale e più amante dell'ombra delle pareti domestiche che quella del 700 quantunque la sua assoluta astinenza dalla vita politica e letteraria del tempo ce la renda assai più simpatica delle insopportabili femministe, politicastre e letteratesse da chiodi dei nostri giorni.

Ecco in qual modo graziosamente e burlescamente il poeta mostrava di non prestar punto fede alle lagrime, ai sospiri, ai dolori, ai languori, alle convulsioni che furono sempre le armi più potenti e bugiarde del sesso femminile.

#### CIRCA LA DONA.

No ghe credo gnente afato  
A una dona co la pianze:  
Le so lagreme xe franzze  
Xe cordele, fiuchi xe.  
I sospiri de una dona  
Xe vapor, mussoline,  
Merli, veli, marcelline,  
Tarlantane, giaconè.  
I dolori xe de gala  
Abitoni de veluo,  
Xe comparse a peto nudo,  
Spenser, scial, tarampantin.  
Xe i maleti fiori, guanti,  
Piume, borse, manizzete,  
Calze fine, xe scarpete  
Che fa picolo el penin.  
Xe i languori boné, scufie,  
Capelini stretti al viso,  
L'oselin del Paradiso,  
La gazeta, la airon.  
E le t... de Parigi,  
Spale, schene, sbianchizae  
Finti c... de incolae  
Queste xe le convulsion (2).

Or ecco una nuova canzonetta di spirto birichino ed amoroso non indegna della classica penna del Lamberti:

#### CANZONETA

Venteselo de colina  
Via, da bravo, sii discreto,  
No far scene sta matina  
Supia dolce, supia quieto.  
La Lucieta, la Luregia  
Per la strada le m' dito:  
Ohe poeta da Venezia  
Fè che el vento staga zito!  
Se ti xe la bavesela  
Che col chiaro de la luna  
Su i cavelli de la bela  
A scherzar ti va in laguna.  
Via cognoscime, baron,  
Che son mi quel cortesan  
Che ga al colo el canachion  
E che canto in Venezian.

(1) Cod. P. D. 135, p. 121. No la me despiaze. Come già dissai nel precedente mio scritterello sul Foscari egli annotò diligentemente tutti i suoi lavori cronologicamente, aggiungendo l'indicazione del luogo ove li scrisse e un giudizio personale).

(2) 18 dicembre 1841. Venezia. La se cava da l'ordenario, no la me despiaze, la me fa rider. La aprovo. (P. D. 129, p. 151).

E te dise: venteselo  
Spira là pur lasciveto  
De la mora sul cavalo,  
De la bionda sora el peto,  
Ma quassuso caro ti  
Te domando in cortesia  
Co ste bele fa cussi  
Daghe uñ baso e passa via (1).

Anche elegante e forbitissima e perfetta di forma è la seguente che pare un quadretto:

#### L'INSONIO

Me so insonia sta note  
Che in t'una grota secura  
Con mi, quieta e secura,  
Ti stavi a far l'amor.  
Quando dal bosco fora  
Salta improvvisamente  
Un satiro potente  
Con segni de furor  
Che in brazzo, con violenza,  
Me par che el te chiappasse  
E che via el te portasse  
Lassandome là mi.  
Quel satiro, Nineta,  
Potente e lustrosa  
Saravelo quel toso  
Che gieri è sta da ti? (2).

Se altrove il poeta fu fiero persecutore della fragilità e leggerezza femminina, talora non si peritò di render alla donna buona ed affettuosa quell'omaggio che ognuno di noi è lieto di offrirle quando essa ne è degna.

Così nell'*Ave Maria dei morti*, un po' romantica, senti accoppiato a un certo spirto di fede religiosa che, sulla fine, innalza la canzonetta a Dio, un pacato e commosso sentimento amoroso che, nella terza quartina, è espresso con bella forma leggermente adombrata dallo strazio del cuore del poeta:

#### L'AVE MARIA DE I MORTI

Quando che sarò morto,  
Nana, per ti de amor  
Riceverò conforto,  
Cara, del to bel cuor.  
Co sona la campana  
Del requie, al fin del dì,  
Dirò che la mia Nana  
Prega el Signor per mi.  
L'anema mia, in quel ora,  
Come per respirar  
Da i so tormenti fora  
Poderà un poco andar  
E per quella preghiera,  
Fia de la to virtù,  
L'anema mia, ogni sera,  
S'alzerà a Dio de più (3).

Assai notevoli per l'argomento paionmi le tre canzonette che seguono delle quali la prima è perfetta per la forma e piacevolissima nella chiusa, buona anche la seconda sebbene un po' fredda in fine e la terza, d'un carattere generale, si legge pur volentieri: i giudizi che il poeta stesso ne dà mostrano com'egli fosse oltre che buon artefice di versi anche sano conoscitore dell'arte sua.

Certo però egli deve averli riletto a mente riposata, dopo parecchi anni dalla loro composizione secondo l'antico detto di Orazio

Membranis intus positis. . . . . nonumque prematur in annum

che il Foscari senza dubbio conosceva ed amava.

#### ARLECHIN

Ve ofro, parona,  
La mia servitù  
Tagiada a la bona  
Ma tutta per vu.  
Son qua, comandeme,  
De tutto farò;  
Servirve me preme,  
No ste a dir de no.  
In camera, in sala,  
Da basso, de su,  
In caneava, in stala,  
Son tutto per vu.  
E sera e matina  
Dir posso cussi,  
Ma solo in cusina  
Son tutto per mi (4).

#### ARLECHIN.

Son Arlechin Batochio  
E quanto la puina  
Me piase Smeraldina  
Da tute le stagion.

E mi ghe piase a ela  
Quanto el salà col agio  
E, più de tuto, in Magio  
Co canto in vario ton.  
No lassaria sta riosa  
Gnanca per un tesoro:  
Tuto l'arzento e l'oro  
No pol comprar sto flor.  
Gnanca de macaroni  
Lo pol una caldera:  
Sto fior de primavera  
Tanto ga in sè valor. (1).

#### ARLECHIN.

Signori, se Arlechin v'à servio mal  
Compati l'ignoranza e abie pazienza,  
Nol xe sempre vissudo in carneval,  
Sempre nol ga studià sta bella scienza.  
Considerelo mato da ospeal  
Che tutta el ve ne acorda la licenza,  
Ma riflettè che tuti, in general,  
Dal più al manco de ramo no xe senza.  
Ghe xe de i mati seri e dei bufoni,  
Dei mati fastidiosi e impertinenti,  
Dei mati santi e dei mati baroni.  
Ghe ne xe de marmote e de insolenti,  
Ghe ne xe de boriosi e de c...  
E i più che se pol dir mati contenti.

Via dunque, siè indulgenti  
Meteme fra sto numero che taso  
Che mi ai mati cortesi mando un baso (2).

Altrove così il poeta scherza piacevolmente sulle sue malandate condizioni fisiche ed economiche:

#### SE, MO! MA.

Se fusse zovene  
Manco spiantà  
Vorave goderme  
Come che va.  
Mol! le quareseme  
Guerà me fa!  
Mol! chi xe in fregole  
Morbin no ga.  
Pur se me\*stusego  
Cossa sarà?  
Provemo subito  
Provemo... Ma  
Oh! no sior Bortolo  
Se mo e ma  
Xe stai tre stupidi  
Da Adamo in qua (3).

E or chiudo la rapida scorsa tra le canzonette del Nostro con quest'ultima piena di sentimento patrio:

#### DESIDERIO DE PATRIA.

Sti monti me piase,  
Sti fiori, ste piante,  
Sti campi, ste case,  
Ste viste, sto ciel.  
Ste ore beate  
De quiete me giova,  
Qua fruti, qua late,  
Qua erbagi, qua miel.  
Qua tuo me incanta,  
Me ferma, me chiama,  
Qua oseli che canta  
Me dise: sta qua!  
Ma qua la laguna  
Me insogno ogni note,  
Ma qua sol e luna  
Dir sempre me fa:  
Venezia ti è chiara,  
Ti è bela dì e sera,  
Ti xe sempre cara  
Delizia per mi.  
Me par d'esser gramo  
Lontan da i to muri,  
Venezia te bramo,  
Sospiro per ti.  
Son come el putelo  
Che, via da so mare,  
Da questo e da quello  
Lu va a domandar.

E che de la zente  
No cerca carezze,  
Ma vol solamente  
So märe basar (4).

È strano che di questa canzonetta il poeta dia un giudizio così sfavorevole: essa invece, a mio modo di vedere, oltre che bella per scorrevolezza, gentile nel paragone del bambino lontano dalla madre sua e piena di caldi sensi d'amor patrio esprime anche assai bene il carattere del Veneziano, che pigro e lento secondo alcuni (ma non so se sia vero) ama la sua città e le è ligio d'amore come pochi altri popoli al mondo.

#### A. PILOT.

(1) 16 marzo 1837. Venezia. Belina, me compiase de averla fata. (P. D. 127, p. 241).  
(2) 9 dicembre 1837. Venezia. La pol passar. (P. D. 127, p. 289).  
(3) 17 dicembre 1837. Venezia. La me par bonina, so anche che a qualche dura la ga piase. (D. P. 127, p. 291).  
(4) 10 febbraio 1838. Venezia. La pol passar, no la me despiaze (P. D. 127, p. 301).

## La fonte di Mnemosine (\*)

Scrisse una volta Francesco De Sanctis che la donna appassionata e colpevole è più poetica della donna onesta: molte delle scrittrici contemporanee par che s'ingegnino di provare il contrario. La signora Angelina Lanza, che già s'era fatta notare dagli intendenti di poesia con la sua raccolta di versi, *Le rime dell'innocenza*, ora consegna alla luce questo nuovo volume, quasi tutto ispirato a sentimenti domestici, alla natura, alla storia. La signora Lanza ha delle cose una sua visione delicata e originale: la sua anima è popolata di sogni ond'ella riveste segretamente la realtà naturale: tutto è tenue, sommesso, pavido, musicale: ella non ha grida di rivolta, né divoranti ambizioni, né acri ricordi: la sua poesia è il sorriso, il sospiro, la malinconia, la grazia: dolce poesia d'un pensoso tramonto d'autunno. Qua e là si sente, più che non s'intraveda, qualche lontano tumulto in fondo a questo cuore un po' misterioso: ma la superficie è quieta, solo a pena increspata d'un velo leggero di spuma. Fra le più ardite e le più penetranti di queste composizioni è *La Spina*.

C'è un dolore, nella vita,  
che ci punse in tempo antico,  
spina piccola, celata  
tra le rose d'una rama.

Quella spina « ci ferì, non fece sangue, ma ci resta nella carne ». Passano gli anni; mutan le persone e le cose, nuovi doveri, nuove speranze, nuovi propositi insorgono su la via della vita; il rosaio a cui quel giorno avevamo proteso le mani è sfiorito da un pezzo; ma « la spina è sempre qui ». E' un motivo squisito, reso con semplicità e con evidenza: una più intima elaborazione e una maggior diligenza di rapporti e di suoni, avrebbe fatto della breve poesia una cosa perfetta.

Un'altra bella figurazione è *La Morta*, tutta, infusa di composta pietà; più larga, più alta, più umana è l'ispirazione del *Taeidum vitae* se bene qua e là s'avverte, come in altre poesie, quasi il respiro del poeta con cui la signora Lanza ha maggiore affinità, Giovanni Pascoli.

*Selinunte* è la sola poesia di grande ala in questo libro. L'evocazione della morta e gloriosa città ha non so che d'austero e di triste, a cui dà rilievo anche l'espressione esteriore qui più attenta, raccolta e precisa che in tutto il resto del libro. Io credo che la signora Lanza abbia molta attitudine alla poesia storica: una dozzina di liriche come questa, nelle quali si richiamassero i giorni eroici della Sicilia greca, romana, medievale, farebbero onore a un poeta anche dell'altro sesso.

\* \*

Il sentimento della natura è fresco, personale, immediato in questi versi, sempre un po' esitante ed inquieto, come l'anima della poetessa, quasi rigato d'invisibili lagrime, d'aspirazioni represso.

*L'ora breve* è quella del tramonto interrogata, goduta, rappresentata con elegante unità di fantasia da un cuore vigile e saldo; *l'Osyris alba* adombra l'aspirazione mal soffocata di questo spirto verecondo ed altero al silenzio eroico e alla grandezza sdegnosa; il *Lumicino* rivela l'oscura ansietà del cuore mite e perplesso per altri cuori che vanno, combattono, cadono dietro la luce d'una nobile idea.

Ma di molte composizioni in cui la dimestichezza sorridente e pacata con la natura ha accentuati di delicate bellezza, la migliore è forse *Calvalcata notturna*. Qui è rappresentata l'eccitazione quasi sognante d'una donna che va di notte, a cavallo, per la campagna. Ciascuna sensazione è fissata in un'immagine chiara e comunicativa: lo zampar degli zoccoli, il diffuso umidore, l'incontro de' rami, l'alba lunare. Ma il cuor della donna non resta inerte: sono vaghe fantasticerie; figurazioni subite nate, subito dileguate; un'incertezza senza ansietà: un quieto fantasticare. E questo stato d'animo è reso con sottile ricchezza di determinazioni, con perfetta unità di tono, senza lustre, senza sfoggio d'eleganze volute, senza letteratura. La forma è limpida, chiara, coerente in ogni sua parte; l'espressione è una creazione.

Così la signora Lanza aggiunge il suo nome a quelle d'altre gentili poetesse che, a mano a mano più numerose, vanno apparendo qua e là, bianche larve canore, su le rocce e le sodaglie dell'arte contemporanea. Non reca in mano né faci, né tarsi: reca una lampada sola; ma quella lampada è sua, e arde d'una luce casta e soave.

G. A. CESAREO

(\*) ANGELINA LANZA — *La fonte di Mnemosine*  
Palermo, Sandron, 1912.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

## TEATRO CRISTIANO (\*)

Non sono nuove le azioni teatrali di argomento cristiano in cui di solito le persecuzioni pagane determinano i contrasti e rendono acute d'emozioni lo svolgimento.

Fra parecchie produzioni di questo genere che potrei citare, non una ricordo che possa dare nel genio del pubblico odierno e reggere sulle scene.

La raffinatezza un po' scettica, un po' svolgata, propria del nostro tempo, fa che ben scarso pubblico s'interessi più a tali situazioni dello spirito eroico-religioso, oramai sorpassato. La raffigurazione simbolica, d'ordinario, e la tesi vi s'impongono pesantemente e il silenzio presto succeduto allo strepito che il *San Sebastiano* aveva levato intorno a sé, può darci che sia stato soprattutto necessaria conseguenza di questa inadattabilità fondamentale.

Tengo qui sott'occhio, se non proprio una tragedia o un dramma, un poemetto tragico, come all'autore, non a torto, piacque di chiamarlo, in cui si svolge appunto un tema religioso cristiano, dal titolo *La moglie di Pilato* di Giuseppe Ellero.

A lettura finita sarei quasi tentato di ricredermi sulle mie premesse e per riconoscere che la maestria di un autore, penetrato di modernità, quando sappia come l'Ellero accortamente usarne, può rendere teatrabile oggi pure anche un'azione drammatica di tal genere.

Comunque, senza pronostici sull'eventuale esito che *La moglie di Pilato* potrebbe sortire sulle scene, mi basta constatare che alla lettura riesce opera pregevole e dilettevole.

Nel poemetto la tesi rimane nell'ombra e si rilevano chiari, senza sforzo, i caratteri in un ambiente storicamente vero, non nell'esteriorità per ausilio di particolari minuziosi, ma nell'intrinseco per la comprensione del momento storico fissato e accarezzato dall'autore.

Alcune ancelle che popolano le scene e irradiano le stanze e i peristili del palazzo di Claudia, la moglie di Lucio Ponzio Pilato, procuratore inviato da Roma a Gerusalemme, risentono del voluttuoso orientalismo derivato con le conquiste nella società romana a corrompervi mano mano le austeriorità dei costumi. Sono queste le ancelle greche Glicera, Aurora, Iris, in cui ride la spensierata avvenenza della gioventù fresca di serenità ellenica. Ma in altre ancelle, in Hatasa egiziana, in Miriam giudea, spira l'alito preannunziatore dell'avvento del Messia; un mistico presentimento mitico come l'alba di un giorno magnifico e a tempo pauroso come un mare in tempesta. Esse, le ancelle, tutte insieme, colorano così lo sfondo del quadro, ove campeggia la figura di Claudia. E Claudia, da la torre del suo palazzo s'affissa ne gli occhi del Nazareno e ne subisce il fascino divino; ma pur non si spoglia della sua muliebre impressionabilità per divenire un simbolo, una astrazione fredda e declinatoria. Sotto il dominio dello strano fascino si agita conquisa da una passione che l'autore con arte si guarda bene dal definire completamente:

« Oblia

quella ch'io fui. Sono altra, vedi. Morte  
giacciono tante cose  
intorno a me. Io sorgo  
quasi da una ruina dolorando,  
come costretta ancora  
tra ruderis aspri. E pur mi sento tutta  
rinnovellare nel tormento ignoto,  
e non so come. No! io tento indarno  
il cuore. La parola  
lucente, in cui si esprima  
l'anima, non la trovo. Ah! potess'io  
dirti, potess'io dirti  
dell'ora ch'io lo vidi  
la prima volta da la torre, entrare  
nel tempio! Mi guardò....  
Due occhi... oh! non ti dico che due occhi!  
Li ho qui, li ho qui nel cuore  
profondi, inestinguibili. E mandai  
Glaucio sulla sua strada  
a chiedere chi sia, che cosa dice  
alla gente che traes dietro di sé  
Tornò, recommi ogai suo detto. Io stetti  
quanto fu lungo il giorno  
curva, scrivendo le parole arcane,  
che pareano infocarsi  
sotto lo stilo e diventare persona....

L'influenza del cristianesimo opera in lui come qualcosa di meraviglioso, allo stato di visione, senza linee marcate, in una vaghezza di miracolo che aleggia latente. L'impegno, in lei concitato, di salvare il Redentore, cercando che Lucio Ponzio, il marito, non ne sottoscriva la sentenza di morte, non si espande in tirate enfatiche e non si contorce fra sottili argomentazioni, ma si accalora acceso da l'energia d'un sentimento profondo. La verità semplice banita dal Cristo trova prima la via del cuore del tipo donna, che indovina anche quando non intende, come disse Tommaseo, che ha le fibre

sensibili e non indurate nella praticità della vita.

« Saba, tu pur sei donna. Oh! ti guardasti  
tu mai dentro il tuo cuore?  
Guardiamoci un istante! Contempliamo  
quest'anima, che pare  
tanto leggera e pure è così piena,  
che ci fa male col suo peso enorme  
Che siamo noi? Che è mai  
quest'anima? tu sai: l'uomo, disperde  
il fascio de' pensieri irrequieti  
ne' portici, ne' fori,  
sui porti, nelle navi, ne' ritrovi  
rumorosi, sui libri  
irti di cifre, nella libertà  
delle vie aperte. Egli si è fatto sordo  
tra così alto fragore di vita  
e non oide il bisbiglio delle cose  
piccole che pur sono  
talor si grandi. Noi, povere donne,  
culliam la nostra vita entro le mura  
di un gineceo remoto,  
come sovra una cimba in mezzo a un muto  
lago recinto d'ombra,  
dove non è altra cura,  
che pensare ed attendere in silenzio.  
Oh! abbiamo tempo, troppo tempo noi  
di pensare e di attendere. E l'uditio  
dell'anima si è fatto  
fine così nell'ansia dell'attesa,  
che un alito di bimbo,  
un battito di palpebra,  
il cader d'una lagrima non passa,  
che tutte non ci tocchi  
con un subito brivido. Deh! pensa,  
Saba, se, chiuso in questo alto silenzio,  
s'inganna il cuore. E se aspettiamo intente  
una parola, l'unica parola,  
che ci dica: ecco, viene  
l'Atteso, e se cerchiamo  
la luce, che baleni entro noi stesse,  
e la parola suona,  
e la luce si accende, ah! la vediamo  
subito noi, la udiamo,  
subito noi le prime. Ed io lo vidi,  
Saba, l'Eletto, ed io l'udii...»

Lucio Ponzio, non malvagio, ma debole pur nel suo apparato sfarzoso di virtù; di mentalità superficiale, pur nella sua ornamentale cultura, resta estraneo alla divinazione della moglie e rispecchia l'incoscienza morale di allora del mondo greco-latino. Con qualche complicazione, con qualche intrigo, avrebbe potuto l'Ellero rendere più piccante l'azione teatrale; ma egli bada a condurre a termine la tela con le fila che la storia gli porge e con fedeltà storica ravvivata da un fervore immaginoso, si restringe nella visione semplice, benché grandiosa, raddensa il tutto in pochi episodi, preoccupato di non togliere con accidenti non necessari alla intensità della narrazione, che corre piena alla meta.

La parte schematica del poemetto è cavata con pochi tratti e franchi: Lucio Ponzio incarna lo spirito in disfacimento del mondo pagano; Saba, una giudea, esprime l'egoistico sentimento nazionale di un popolo attaccato alle tradizioni e refrattario alla luce della concezione umanitaria predicata dal Cristo; Claudia personifica chiara in sè la rapida influenza della dottrina cristiana, che rivela nel cuore umano profondità ignorate; corde armoniose, prima non toccate, di amore e di carità, debolezze apparenti che saranno efficienze massime al civile progresso.

E tutto questo rappresenta l'autore non per via di simboli e di allegorie, ma con un movimento scenico di persone vive atteggiate sobriamente e nel decoro richiesto dal sacro soggetto.

Il verso sciolto, alternato da endecasillabi e settenari, evita la rotundità ricercata, quanto l'affettato negligenza del suono. La poesia, talora commovente, spesso pittorica, perspicua sempre, fa del poemetto tragico un'opera degna della maggiore attenzione e di plauso sincero.

La prefazione del volume attesta della dottrina e della coscienziosità dell'Ellero che documentò la sostanziale verità del fatto su cui s'impernava il poemetto con prove attinte a fonti originarie e approfondate mediante una acuta disamina.

E di ciò va tenuto gran conto, in quanto non solo serve ad avvalorare l'entità reale dell'opera, ma perché altresì dimostra che l'ala dell'ispirazione del poeta ascende sorretta dal vigore di un'alta meditazione.

EMILIO GIRARDINI.

## FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXIV

## ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Esterio: Anno. L. 6 —  
Semest. » 2 — Semest. » 3.50

Letterati e buontemponi napoletani  
all'alba del '700

Fra le villeggiature non ultima era quella, in Procida, dei fratelli Di Domenico; l'uno dei quali fu poi « dignissimo vescovo di Nocera de' Pagani »; l'altro era un avvocato « il più sensato, se non il più fortunato », i quali spesso vi invitavano Niccolò Amenta (1659-1719) usandogli ogni cortesia. In quell'isola, allorché vi si trovava il famoso Francesco D'Andrea, non ostante una certa abituale gravità, si passavano allegre giornate, descritte da Niccolò in uno dei suoi garbati *Capitoli*. I vari amici raccolgivansi a conversazioni e a celie nella casa del sommo avvocato o in quella dell'Amenta, lieti della libertà e della pace campestre, soddisfatti delle discussioni agitate sugli eventi politici di Napoli, degli Stati italiani ed europei, mentre non trascuravano gli studi o le amene letture. Si viveva molto alla buona. L'Amenta ci ha lasciato ricordo del D'Andrea e della conversazione che si raccoglieva nella villa di lui nel *Capitolo II*:

Era semplice, minuta e buona gente;  
In Procida mi par vederlo [il D'Andrea] ap-

[punto]

Passar i giorni suoi placidamente,  
O con gabbano in dosso unto e bisunto,

O invogliato dentro un tabarrone

D'un vago filosofico trapunto,

Far suoi fatti dinanzi a le persone

Liberamente, senz'avere a stare

O con riguardo o con soggezione.

Quante volte colà fra 'l desinare,

Che facea meco l'huom saggio e gentile,

Lo star in villa vennemi a lodare?

Ma, appresso, uomini e cose mutarono. Il D'Andrea era morto nel 1698 senza neppure godere l'imminente fama dell'amico. Il quale intanto viveva lieto fra lieti amici. Nei primi anni del secolo XVIII lo troviamo in relazione con molti personaggi ai quali indirizzava i suoi *Capitoli* e che ricordava in essi con affetto e con scherzosa gioialità.

Eran letterati o scienziati, come Antonio di Monforte (1644-1717), scrittore di astronomia e matematica, nella quale era dottissimo, amico stimato di V. Viviani, del Malpighi e di molti altri scienziati contemporanei, esaltato dalla lode di Leibnitz; Francesco Maria dell'Antoglietta (1674-1718), socio dell'Accademia col nome di *Loresto Frisio*, della Crusca e di altre accademie, scrittore, dal 1697, di rime, di vite di conarcadi napolitani, di un dramma per musica, del 1700, *Silla in Atene*; Gregorio Caloprese (1650-1715), « profondo filosofo cartesiano », uomo di candidi costumi, di varia dottrina, buon commentatore dei sonetti del Casa; Agostino Ariani, avversario dell'illustre Paolo Mattia Doria, che su la fine del '700 tenne la cattedra di medicina, e, dopo la riforma degli studi promossa nel 1714 dal governo austriaco di Napoli, quella di matematica, e nel 1718 fu da Carlo VI nominato procuratore fiscale del regio patrimonio; Niccolò Mastellone, sacerdote versato in varie discipline, autore di « graziatissimi epigrammi » latini e di due « ben regolate commedie », il *Fiordaliso* e l'*Agnesa*; Giuseppe Porcella, lento compositore di versi « immortali ». Su i quali tutti emergono i nomi di G. V. Gravina, di G. B. Vico, di L. A. Muratori, del Maffei, dello Zeno, che onorarono l'Amenta della loro amicizia; della quale, forse anche perché non fu intima, non ci rimangono tracce in quasi nessuno dei rispettivi epistolari.

Eran gentiluomini, come Benedetto Carraciolo, uomo di varia letteratura, di gran prudenza e virtù, elevato a più cariche del Reame; Vincenzo e Francesco Capoano, da cui spesso l'Amenta recavasi in villeggiatura a Portici; il principe d'Ottaviano, reggente della Vicaria; i signori Spasiani di Sorrento e i signori Sorani di Sora.

Eran giurisperiti e medici, come Giuseppe Cavalieri, teologo e successore di Gian Domenico Coscia nella cattedra di diritto canonico a Napoli, segretario di giustizia del vicere austriaco cardinal Grimani e regio consigliere di S. Chiara, poi vescovo di Monopoli e di Bitonto; Alessandro Riccardi, giureconsulto profondo e scrittore affettatissimo, bersaglio dei dardi dialettali di Niccolò Capasso; Bernardino Chiarizia e Marzio Valle, « sentiti filosofanti » e valenti medici; Giuseppe Guerrieri, « nobile aquilano, il più scienziato ed eruditio giureconsulto che viva ai nostri tempi »; Natale Pandolfelli, uomo di « profonda

cognizione delle leggi... e di compiuta letteratura », ammiratore del nostro commediografo.

Un gruppo ameno e numeroso era costituito dai preti, molti dei quali erano coltissimi, altri di santa vita, altri faceti. Questi ultimi appartenevano a quella numerosa classe di preti-buffoni, che col loro ufficio oscillante fra il pedagogo, il servitore e il giullare abbondarono nel secolo XVIII, e di cui non è difficile trovar le ultime copie negli ecclesiastici dei piccoli paesi meridionali. Ricordiamo Niccolò Borgia, rapito prematuramente agli studi, e colto di varie scienze; Salvatore Barone, che all'umore brioso accoppiava un « vivo e penetrante intelletto »; Andrea Mastellone, uomo di grande santità e dottrina; Niccolò Cepollaro, in cui l'Amenta trovava pari santità e piacevoli costumi; Giacinto De Petris, « il più eccellente predicator » dell'ordine dei predicatori; Niccolò di Ruggiero, confessore del nostro poeta; Niccolò Falcone (1671-1859), in Arcadia *Barnaba Feletronio*, autore di parecchie opere ecclesiastiche, vescovo di Martorano e di San Severino, amico ed ammiratore dell'Amenta. Sopra costoro levavasi Filippo Anastasio, che noi già conosciamo, uno dei più dotti napoletani del tempo, accademico degli *Investiganti*, fornito di varia erudizione teologica, matematica, giuridica, lodato dal nostro autore come oratore per dottrina ed eloquenza superiore a « qualunque sacro oratore che per l'addietro sia stato rinomato ed eccellente ».

Quasi tutti costoro riunivansi nelle villeggiature, assai numerose in Napoli a quel tempo. L'Amenta enumera molte ville da lui conosciute: quella del principe d'Elbeuf, della quale egli ammirava il prospetto; quella del marchese di Vandea.

Che guarda sopra Chiaia e Mergellina,

caro a lui per lo spazioso cortile cinto di porticate e per il viale fiancheggiato di cipressi menante al Vomero; quella, detta *della Varra*, di Gaspare Roomer, ricco mercante; quella del principe di Cellamare, « deliziosa » per i molti e vaghi giardini,

Nel luogo che Salute ne vien detto,

Perchè l'huom vi si sente ristorare;

quella del principe di Montemiletto, presso la *Cesaria*, posta in amenissimo sito, ricca di giardini, d'appartamenti, di acqua freschissima e leggera; l'altra, da lui cantata con entusiasmo, di Silvano Brunelli in Resina, e tante altre

... alla Città poco distanti

Ne' luoghi che diciam Ville e Distretto.

Le riunioni, le allegrie, gli spassi abbondavano. L'Amenta ci descrive nel *Capitolo V* la vita che si menava nella villeggiatura di Resina, presso il Brunelli. Si giocava a uno dei molti giochi enumerati nel *Capitolo VI*:

... prima di mangiare a' giovanili

Giuochi ti spassi: a bocce, a un trucco degno;

Né vi mancano i giuochi anche sottili:

Gli scacchi ove si giuoca al par d'un Regno

Un sol quattrino: e bene il sai, che spesso

Meco provasti il tuo sublime ingegno.

Nei pranzi si diluviava: il prete Domenico di Virgilio preparava intingoli che suscitavano l'ammirazione e gli strepiti dei commensali; don Niccolò Galizia, un altro prete, s'intendeva come nessun altro di vini; don Salvatore Barone, che aveva un filo di voce, andava chiamando a tavola gli ospiti, sparsi per le varie stanze; e, forse per supplire all'esile voce, faceva « fracasso » ond'essere udito; Niccolò Aniello, giureconsulto, era un formidabile mangiatore. Sedutisi a pranzo, gareggiavano in mangiare, in lodar cuoco e pietanze, in lanciarsi motti, quasi sempre con equivoci osceni, in uccellarsi a vicenda. Si burlava il Barone per la sua voce; Flavio Gurgo, l'illustre avvocato da cui era stato a far pratica forense l'Amenta, perché diceva sempre *alla buon'ora*. Poi si faceva musica. Dal *Capitolo III*, posteriore al 1703, abbiamo cenni sui divertimenti musicali che vi si godevano. Francesco Marzo cantava

Di tenor, di contralto e di falsetto;

Giovanni Greco faceva « un certo soprano » da far spiritare gli amici; Gennaro di Franco faceva da tenore:

Franco, che se cantasse com'inghiotte,

Il potrebbe sentir l'Imperatore,

osservava l'Amenta; Salvatore Marzo suona il liuto e don Niccolò Marzo la viola;

Gennaro Starace, l'arpa; Francesco Pasquale danzava egregiamente e Niccolò Cristiano,

... Reverendo... che barlume

Di matto ha in ogni motò e al frontispizio

Senza aver di ragione un picciol lume,

suonava e cantava da basso e faceva il bufone:

... spesso la parte del Demonio  
Fa in sua baia d'un Poeta dotto,  
A far de l'animal di Sant'Antonio;

Gennaro Castellano, un altro reverendo, ci-  
calava senza interruzione:

Or cantano costoro e giorno e notte  
Serenate, dialoghi e canzoni  
Dolci e tenere più de le ricotte.

Ed ogni notte in casa e 'n piazza fanno  
Concerto tal, che temo che i paesani  
N'abbiano a dare un di qualche malanno.

Gli amici astanti accompagnavano quei  
concerti con « fischi e gridi strani » o con  
strepitosi applausi per via di mani e di  
voci.

Vita calma e spensierata, priva d'ogni cura  
politica che andasse di là da una privata e  
mansueta discussione; per cui non pare fosse  
quel medesimo il tempo in cui alcun cuore  
generoso, come il principe di Macchia, ten-  
tava una riscossa della indipendenza del  
Reame, e la coscienza popolare infieriva con  
le satire od effondeva accenti di dolore come  
nel *Memoriale di Napoli a Filippo V* con-  
servatoci da un piccolo ma importante ma-  
noscritto di satire.

RICCARDO ZAGARIA

## CRONACA

\* \* \* Ancora sulla morte dell'epigramma.

Il nostro collaboratore Cazzamini-Mussi ci  
scrive:

« Illustré Signore,

« Ho letto quanto Angiolo Ottolini ha scritto  
a proposito dell'articolo mio su l'epigramma, ma  
non ho mutato d'opinione: non aver oggi l'e-  
pigramma, in Italia, cultori devoti tra i poeti  
maggiori e tra i nuovi. Coccitaggine, la mia? Non credo, finchè alla decadenza da me accen-  
nata non si contrapponga una vera rinascita  
dell'epigramma, chè se poi vogliamo raccogliere  
i nomi di tutti gli epigrammisti moderni, un  
manuale riusciremo a compilarlo, se non altro  
per convincerci che l'anima dell'epigramma si è  
dissecata. E questo io dico con vero rimpianto,  
a costo di non sembrare che uno scrittore di  
necrologie.

« Con viva stima

« devot.mo FRANCESCO CAZZAMINI-MUSSI ».

\* \* \* Recenti acquisti del Medagliere Nazionale  
di Brera.

Il Museo numismatico milanese è in continuo  
incremento. All'importante asta Foresti del di-  
cembre n. s., il Ministro dell'istruzione, su pro-  
posta della Direzione del Medagliere Nazionale  
di Brera e della Direzione generale per le An-  
tichità e Belle Arti, acconsentì all'acquisto di  
altri pezzi di valore nella serie medioevale e mo-  
derna italiana mancanti al museo, fra i quali  
sono degni di speciale menzione per la loro ra-  
rità storica o artistica i seguenti:

Un denaro di Carlo Magno per Treviso (774-  
814); un denaro di Lodovico il Pio per Pavia  
(813-840); un denaro di Adelchi per Benevento  
(853-878); un grossone magnifico di Ladislao per  
Roma (1413-1414); un testone di Siro d'Austria  
per Correggio, tipo Lucerna (1617); uno scudo  
d'oro di Francesco de' Medici per Firenze (1574-  
1587); uno scudo d'oro di Federico II Gonzaga  
per Mantova (1519-1540); uno zecchino di Ferdi-  
nando Gonzaga per Mantova (1612-1626); una  
doppia di Emanuele Filiberto per Torino (1553-  
1580); un grosso di Francesco II Medici per Ur-  
bino, tipo Polonia (1605-1605). Dopo molta e vi-  
vace contestazione rimase al Medagliere Nazio-  
nale di Brera lo splendido testone di Francesco II  
Gonzaga per Mantova (1484-1519).

Tutti questi acquisti sono dalla Direzione espo-  
sti in ordine di data d'entrata negli stipi che,  
per recente concessione della Direzione generale  
sono stati aggiunti a quelli dell'antico fondo, per  
essere definitivamente immessi nelle rispettive  
serie di cui sono complemento, quando si potrà  
riprendere il riordinamento e il catalogo scien-  
tifico di tutto il Medagliere.

\* \* \* Congressi della stampa.

Nei giorni 17, 18 e 19 del prossimo settembre  
si adunerà in Venezia il Congresso federale della  
stampa.

— Il 27, 28, 29 e 30 ottobre si terrà in Pa-  
rigi il terzo Congresso internazionale della stampa  
periodica.

\* \* \* Il centenario di Giulio Carcano.

*Ars et Labor* ricorda che il 7 andante agosto  
è ricorso il centenario della nascita di Giulio  
Carcano. Il valoroso interprete di Shakespeare  
meritava una degna commemorazione. La ricor-  
renza è invece passata inosservata.

\* \* \* Società « Dante Alighieri ».

Nel prossimo novembre si adunerà in Venezia  
il II Convegno nazionale dei sotto-comitati stu-  
denteschi della « Dante Alighieri ».

La sezione studentesca di Venezia ha spedito  
a tutte le consorelle d'Italia un invito vibrante  
di patriottici sensi, cui risponderà certo un lar-  
ghissimo consentimento.

La convocazione è bandita sotto gli auspici  
d'un numeroso comitato d'onore del quale fanno  
parte il ministro Credaro, l'on. Boselli, presi-  
dente del Consiglio centrale della « Dante », il  
sindaco di Venezia on. Grimani, senatori, depu-  
tati e molti altri personaggi.

La commissione organizzatrice è composta dei  
signori: Pietro Marsich, presidente — Cesco To-  
maselli, vice-presidente — Paolo De Carlo, Ippolito  
Radaelli, Umberto Saraval, segretario — Fran-  
cesco Giacomelli, cassiere — Wanda Fiorioli della  
Lena, Amalia Lebreton, Carlo Adorno, Arrigo  
Ancona, Giuseppe Chiostergi, Umberto Ciurli,  
Tullio dalla Zonca, Ugo Franco, Mario Gior-  
dano e Guido Salvini, consiglieri.

\* \* \* Onoranze a Giuseppe Tomassetti.

Il Comitato per le onoranze al compianto  
G. Tomassetti ha stabilito di rimandare al prossimo  
novembre la solenne commemorazione dell'estinto  
e l'inaugurazione della grande tomba  
che verrà eretta a iniziativa dell'Associazione  
Archeologica Romana, per la quale si stanno  
raccogliendo offerte di antichi discepoli e ammiratori  
del Tomassetti.

\* \* \* Concorso.

Già abbiamo annunciato che la *Donna*, l'elegante  
rivista di Torino, incoraggiata dall'Esposizione  
femminile tenutasi ultimamente a sua  
iniziativa, ha deciso di indirne una seconda alla  
quale non mancherà certo un altro splendido  
successo.

La seconda Esposizione internazionale femmi-  
nile si terrà pure in Torino nella primavera del  
1913, sotto gli auspici del Comune.

La *Donna* bandisce intanto un concorso fra le  
artiste italiane e straniere per il cartello *récade*.  
Il fascicolo del 5 corrente contiene il regola-  
mento che stabilisce le norme di tale concorso.

\* \* \* Per Bartolomeo Eustachio.

Il IV centenario del grande anatomico Bar-  
tolomeo Eustachio si celebrerà in Roma nel  
prossimo settembre con l'inaugurazione d'una  
lapide apposta alla casa da lui posseduta in  
piazza Santi Apostoli e con lo scoprimento nel  
loggiato superiore della Sapienza, d'un monu-  
mento dedicatogli dal corpo accademico.

\* \* \* Onoranze a Enrico Petrella.

Per iniziativa di *Cronache d'Arte* si è costituito  
in questi giorni in Genova, un Comitato Nazio-  
nale, al quale già hanno aderito insigni perso-  
nalità, musicisti, critici d'arte, per preparare  
nel prossimo anno solenni onoranze a Enrico  
Petrella, il compianto musicista nato in Paler-  
mo il 10 dicembre 1813 e morto poverissimo in  
Genova il 7 aprile del 1877.

Il Comitato si propone con esecuzioni delle  
opere del Maestro, con conferenze, pubblicazioni,  
manifestazioni varie di far conoscere ed amare  
uno fra i musicisti più ispirati e geniali della  
nostra terra.

\* \* \* Documenti storici.

La *Grand'Italia* ricorda che nell'anno 1905 il  
generale Stefano Türr donava allo Stato italiano  
e per esso al ministro della guerra generale  
Ettore Pedotti i suoi documenti riguardanti il  
risorgimento italiano con la intesa che sarebbero  
stati affidati alla sezione del museo del  
risorgimento presso la biblioteca Vittorio Ema-  
nuele. Semonchè nel luglio 1907 il generale Türr  
pregava il generale Pedotti di volergli tempo-  
raneamente riconsegnare i documenti, e prometteva  
di restituiglisi non appena compiuti alcuni  
riscontri che gli erano necessari per le  
memorie che stava scrivendo. Ma, disgraziata-  
mente nel maggio del 1908 dopo pochi giorni  
di malattia moriva, e i documenti rimanevano  
presso gli eredi.

Ora finalmente per l'interessamento del gene-  
rale Pedotti e per la energica azione spiegata  
dal ministro degli interni, gli eredi si sono in-  
dotti a restituire i documenti che, inviati dal  
nostro console di Budapest al ministero degli  
esteri, sono stati da questi consegnati al direttore  
della biblioteca Vittorio Emanuele.

\* \* \* L'antica chiesa di Pontida.

I giornali dell'alta Italia riferiscono che nel  
riformare la scala che conduce alla basilica,  
l'ing. Fornoni ha rimesso in luce i ruderi dell'an-  
tica chiesa entro la quale si raccolsero i  
congiurati della Lega lombarda contro Barbarossa.

La scoperta dei ruderi della storica chiesa che  
Bernabò Visconti distrusse nel 1375 ha una  
importanza straordinaria. Finora se ne ignorava  
la posizione esatta e si procedeva solo per in-  
duzioni. L'anno scorso il Fornoni in un articolo  
pubblicato sull'*Eco di Bergamo*, argomentando  
appunto per induzioni, indicava approssimativa-  
mente il luogo sul quale la antica chiesa doveva  
sorgere. Le ipotesi dell'ing. Fornoni ora si av-  
verano esattamente.

\* \* \* Un'epigrafe sull'azione delle nostre torpediniere  
nei Dardanelli.

Sull'eroica azione delle cinque torpedinieri  
italiane guidate da Enrico Millo nelle pericolose  
aque dei Dardanelli alcuni studiosi si sono eser-  
citati a comporre epigrafi in latino più o meno  
corretto.

L'avv. Arnolfo Rossi di Perugia, lasciando  
dormire in pace Orazio e Virgilio, ne ha dettata  
una nel nostro idioma sonante e puro, ed è così  
carina che ci piace riportarla in queste colonne:

*Nella notte del 18 luglio 1912*

*sfidando due volte incolumi*

*le irradianti rive ignivome*

*del vietato Ellesponto*

*cinque torpedinieri italiche*

*guidate da Enrico Millo*

*conferirono*

*alla pavida flotta turca ingabbiata*

*il primato comico nella storia*

*togliendolo*

*all'ira flagellatrice di Serse*

*e da la Troade spettatrice*

*gli eroi d'Omero*

*plaudenti.*

La figura barbina della « pavida flotta turca  
ingabbiata » non poteva essere raffigurata con  
spirito più squisito.

\* \* \* Notizie teatrali.

Nel prossimo autunno la Compagnia Stabile  
rappresenterà il dramma *Wielan il fabbro* di Ric-  
cardo Wagner, tradotto dai tedeschi da Gualtiero  
Petracci.

— *La favola di Cenerentola*, un atto di Ulric  
Quintero, sarà recitata nel prossimo autunno  
al *Contavalli* di Bologna.

Ottavio de Sica e M. Pastonno hanno com-  
posto un dramma il cui protagonista è Federico  
Barbarossa. L'azione è tolta dalla storia nei tre  
momenti dell'assedio di Crema, del giuramento  
di Pontida e della battaglia di Legnano.

— Lucien Bernard e Jean Thorel hanno ri-  
cavato una commedia dal capolavoro di Stendhal  
*La Chartreuse de Parme*.

\* \* \* Diritti d'autore.

È stata risolta finalmente la questione sui di-  
ritti d'autore mossa dagli eredi di Gaetano Don-  
izetti ad una Casa editrice di Parigi per la  
pubblicazione della *Figlia del reggimento*. Gli edi-  
tori sostenevano che il diritto di pubblicare lo  
spartito di quell'opera era stato loro concesso  
nel 1840 dal maestro stesso e che la durata do-  
veva essere stabilita dalla legge del 1876 che  
l'aveva prorogata a 50 anni dopo la morte dell'autore. Gli eredi Donizetti invece sostenevano  
che la legge da applicarsi era quella vigente al-  
lorché il contratto di cessione era stato firmato.

Dopo la presentazione degli argomenti da  
parte dei rappresentanti delle due parti, il tri-  
bunale del commercio della Senna ha approvato  
la tesi degli eredi ed ha deciso che gli editori  
dovevano rendere conto agli eredi di tutto quello  
che era stato da loro incassato per i diritti sotto  
qualsiasi forma delle edizioni musicali dal 1885  
in poi. Inoltre è stato loro proibito di continuare  
l'edizione sotto pena di 500 franchi di ammenda  
per contravvenzione.

\* \* \* Tra le riviste.

Nell'*Emporium* d'agosto Vittorio Pica pubblica  
uno dei suoi pregevoli articoli biografico-arti-  
stici parlando di René Ménard, l'illustre pittore  
nato a Parigi nel 1862, del quale, insieme con  
altre 20 illustrazioni, il Pica offre il ritratto e  
una tavola fuori testo « studio di nudo ». In un  
altro interessante articolo artistico sotto il mode-  
sto titolo « Variazioni: Un convegno di dame » Alfredo Rota parla di molti ritratti di gran  
dame convenuti in solenne ricevimento in casa  
Durazzo-Pallavicino, a « far omaggio alla mar-  
chessa ». Vediamo così una vaga « gentildonna  
veneziana » di Perrès Bordone; un'altra « gentil-  
donna veneziana » di Paolo Veronese; la « mar-  
chessa Paola Adorno Brignole-Sale », « Giromina  
Brignole-Sale con la figlia », la « marchesina Spi-

nola, una « dama austera », una « dama con due  
fanciulle » tutte di Van Dyck; un « ritratto di  
donna » e un « ritratto autentico di Anna Bo-  
lena » di H. Holbein; i ritratti di « Cornelia  
Pallavicini-Imperiale » e della « marchesa Bri-  
gnole-Sale » del Rigaut; un « ritratto autentico  
di Maria Stuarda » di ignoto; una « gentildonna  
genovese » e in numeroso gruppo la « Famiglia  
del marchese G. V. Imperiale dei principi di  
S. Angelo » di G. B. Carbone. — Della « pittura  
di paesaggio in Italia nel secolo XIX » discorre  
Augusto Calabi con riproduzioni di opere di  
B. Gozzoli, B. Luini, T. Viti, del Tiziano, di  
F. Francia, di F. Albani, del Canaletto, del  
Guardi, di Massimo d'Azeglio, di A. Mancini, del  
Vertunni, del Michetti, di Ruggero Panerai, del  
Delleani, del Gioli, del Calderini. — Il fascicolo  
si chiude con note di viaggio di F. Lussana in  
cui sono descritte città fiamminghe e vallone;  
con un cenno critico delle opere esposte alla  
Promotrice di Torino, di Alfredo Vinardi, e con  
la cronachetta artistica.

— Nella *Rassegna Nazionale* del 16 agosto  
Ferruccio Camozzini parla del « valore italico »;  
Luisa Nofri continua il suo studio su « Felice  
Bellotti », e Cesare Sardi prosegue la storia di  
« Lucca e il suo ducato dal 1814 al 1859 »;  
Mauro Degli Achilli termina il suo scritto su  
« Montelembert e la libertà religiosa »; E. Di-  
pietro riferisce i pensieri d'un prete cattolico  
« per diventare buoni commercianti »; delle « no-  
stre colonie e il credito agrario » discorre Tan-  
credi Manasse, e dell'« automobilismo industria-  
le » Giuseppe Tarelli.

— Il fasc. I (a. VI) de l'*Attualità* di Palermo,  
diretta da Giuseppe Pipitone-Federico, si apre  
con un lungo studio su